

Incontri

In questa calda estate ho conosciuto all'hotel Baia di Taormina un uomo di settantacinque anni che da giovane è stato attore di fotoromanzi e di pubblicità, di caroselli e soprattutto latin lover. Si chiama Giorgio Fleri e tiene un foulard di seta al collo sulla giacca di lino e ci tiene al baciamano e a fare sentire ogni donna una regina, anche mia figlia Antonia di quattro anni.

Sotto il sole fra le gardenie confessa "tutta la mia vita è stata dedicata all'amore." Ha amato anche Silvana Pampanini quando lui aveva 35 anni e i baffi neri e lei ne aveva 50, quell'attrice con gli occhi di velluto che "aveva avuto nella sua vita più proposte di matrimonio che mal di testa."

E mentre guarda il mare mi racconta la sua vita. Nasce a Santa Teresa, vicino a Messina da una famiglia semplice e i primi anni sono quelli della guerra, sogna di diventare attore ma suo padre gli dice "di-

GIORGIO FLERI DA SANTA TERESA DI RIVA
L'attore di fotoromanzi col foulard di seta al collo

GIOVANNA GIORDANO

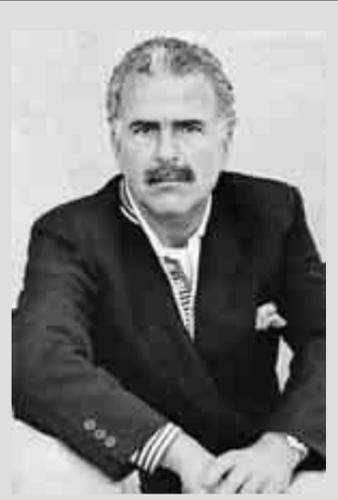
mentale, sei brutto." "Eppure avevo un bel sorriso," dice "il migliore regalo di mia madre" ma tant'è, apre un negozio di parucchiere e le signore che vanno da lui gli dicono "che da lui è come andare a teatro" e allora si fa forte, chiude il negozio e va a studiare a Roma per attore. Ma fa appena in tempo a studiare tre mesi che subito lo afferrano per fare caroselli. E il primo è con Minnie Minoprio che solleva le sue lunghe gambe per la caramella Dufour (dudududufur!) e poi Avon, panettone Motta, Indesit. Tutto per lui è facile in quegli anni, con il sorriso bello regalo della mamma e una gioia a sedurre e anche Zeffirelli gli chiede un bacio e per seguire una donna tedesca,

si trasferisce in Messico. In Messico diventa in poco tempo acclamato attore e anche scrittore di fotoromanzi e le donne per strada lo vogliono toccare, poi si rifugia nella sua villa con maggiordomo autista e macchinone bianco e ad un ricevimento conosce Silvana Pampanini e la copre di orchidee. Ma gli amori di Giorgio Fleri non durano e oggi non ha rimpianti di non essersi sposato perché quando vede un uomo con una moglie di cento chili, gli viene una "irrefrenabile tristezza."

Ricorda i cartelloni giganti a Città del Messico con i suoi occhi neri e recita i titoli dei fotoromanzi: "Addio al passato, Vendetta zingara, Storie di donne, La figlia del-

la strega, Senza egoismo". Ricorda Greta Garbo e altre cento belle donne e anche se non vede più le persone di quegli anni, gli basta essere "scaltrito e positivo per conoscere gente nuova." Ancora adesso organizza feste e qualcuno gli ruba profumi e cravatte, dalla sua vita di allora si è allontanato in punta di piedi e sentiva allora di vivere "nel mondo delle favole" ma poi "ci si deve allontanare dal sogno, per non soffrire." Ha un panama bianco in testa e i volumi dei suoi fotoromanzi rilegati e sotto il sole che tramonta nel mare lentamente dice "Vedo la bellezza di Dio nelle cose belle, nel mare e poi nelle donne."

www.giovanngiordano.it



Il "Diario siciliano" evidenzia l'atteggiamento psicologico dello scrittore che è sempre tornato indietro nella sua Catania, spazio biografico e della memoria

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Andare a ritroso, il tornare sui propri passi, caratterizza buona parte del narrare di Ercole Patti (1904/1976), scrittore, giornalista, sceneggiatore cinematografico, che vissuto a Roma e pur avendo viaggiato per il mondo, è sempre tornato idealmente e a intervalli reali nella sua Catania, nella sua Sicilia, per lui spazio biografico, narrativo e della memoria.

Il "Diario siciliano", ordinato per brani dal 1974 al 1931, evidenzia tale atteggiamento psicologico da cui sono nati pure "Roma amara e dolce" (1972), che allinea episodi autobiografici e storici dal 1914 al 1945, e i romanzi "La cugina" (1965), "Un bellissimo novembre" (1967), "Graziella" (1970), dove le vicende hanno avvio rispettivamente nel 1920, 1925, 1919, date che marcano l'età iniziale adolescenziale dei protagonisti, e "Adolescenza" è il titolo del brano autobiografico che quale prologo al Diario evoca anch'esso luoghi e situazioni della Catania del 1920 (Guardia Ognina, piazza dei Martiri, il passeggio di Via Etnea, Villa Bellini, la Birreria Svizzera, a cinema all'aperto, le villeggiature autunnali fra vigne e castagneti).

L'autobiografismo, esplicito o indiretto, è una delle costanti di Patti che sente l'adolescenza, età del miracolo/mistero del risveglio dei sensi e del sesso, come un grumo struggente di acute emozioni, umori vitali, desideri indeterminati e incontrollati, di "ore bellissime" insomma in cui la vita sembra non debba mai avere fine.

L'esistenza invece precipita, fra nulla metafisico e deludente ripetitività del mondo storico, verso la disillusione e la morte senza possibilità alcuna di un costruttivo, equilibrato, coordinamento di quell'aurorale gusto/ardore della vita con le ragioni del vivere sociale e personale che si rivelano inesistenti o inconcludenti.

Perciò la singolare struttura dei romanzi citati dove le sequenze di cal-

Ercole Patti (1904-1976)



Patti, il canto disteso della felicità perduta dell'adolescenza

da e pulsante istintività, ora naturalmente innocente, ora sottilmente corrotta, si alternano a schizzi di individui falliti, ridicoli o troppo conformati quanto a scontate volgarità, borie sociali, mentalità economicistica e arrivistica, o insanabile inerzia paesana. Perciò ancora la sensualità disperata dei protagonisti.

Lirica e patetica nel sedicenne suicida Nino (Un bellissimo novembre) il quale, nella sua ricerca di un amore protettivo e quasi materno contro le sue piccole angosce e solitudine, si trova in balia delle arti seduttive della ventottenne zia Cettina allenata al gioco erotico adulto. Furiosa e eccitante nei due cugini Enzo e Agata che nei segreti incontri adulterini prolungano l'eco e il sapore dell'in-

confessato amore adolescenziale in una lotta affannosa contro il tempo e la morte che lasciano gradualmente il segno sul corpo di lei (La cugina). Luttuosa e corrotta in Giuseppe, Caterina, Graziella, Rosina, perché impregnata di "scadente" adulterio provinciale prima, di incesto e lollismo poi, sì che la revolverata all'inguine con cui Caterina uccide Giuseppe assurge a una punitiva, ma non liberatoria, castrazione (Graziella).

Il Diario amplia agli anni '70 il trauma soggettivo storico esistenziale dell'autore cumulando ribellione/panico dell'autorità paterna, angoscia/rifiuto dei metodi educativi del collegio Pennisi, fascismo e guerra con le nuove cadute "ideali" del dopoguerra: contesa atomica e

spaziale Usa/Urss e realtà dei consumi smog plastica cemento cozze al vibrone violenza civile.

E se le mummie dei notabili appesi ai ganci nel convento cappuccino di Savoca sono col loro aspetto di "marionette in riposo" per l'anziano Patti ormai solo un "affettuoso" specchio della futilità degli egoismi umani, il Diario è anche il canto disteso e arioso della felicità perduta dell'infanzia e dell'adolescenza, ricreata nel ricordo, nel potere evocatore di un vecchio mobile, oggetto, casa di campagna, o riscoperta quale residua scaglia vitale nelle sensazioni minuziate dell'oggi: l'Etna rosa nell'alba, il limpido mare di Pozzillo, l'"odore possente" di un frantoio, il brusio di un mercato, i limoni sotto la pioggia.

La recensione

«Il Kitsch» di Mecacci

C'è chi lo chiama cattivo gusto, chi contraffazione, chi ancora volgarità. Il kitsch è famosissimo, e molti di noi puntano il dito verso qualunque cosa - oggetto o atteggiamento che sia - possa rappresentarlo. Questione banale, quindi. Tutt'altro, perché il kitsch, così pregnante eppure così evanescente, ha fatto venire il mal di testa a non pochi filosofi e intellettuali che hanno osato affrontarlo nelle loro disamine. Lo studioso Andrea Mecacci, nel saggio «Il kitsch» (il Mulino), prova a spiegarne non solo le origini e il significato, ma soprattutto le innumerevoli derive. Sono tanti gli esempi che l'autore fa per indicarci la strada giusta affinché ognuno di noi possa riconoscere il kitsch (e, inesorabilmente, riconoscersi in esso): i biglietti di auguri di San Valentino, gli angioletti, i nani da giardino, le statuette di Padre Pio, Disneyland, le frasi di circostanza, le melensaggini e i luoghi comuni e, ovviamente, ogni forma di souvenir. Ma l'elenco è molto lungo e accoglie anche «ospiti» illustri, come i castelli di Ludwig II di Baviera, le fantasie e il sentimentalismo di Emma Bovary descritte mirabilmente da Flaubert.

CITAZIONI

Quanti dubbi nella scrittura in limine mortis

ZINO PECORARO

Di solito succede che uno scrittore tenti di esorcizzare la propria fine con le proprie opere. Può, talvolta, verificarsi il caso opposto: che la fine prematura o imprevista dello scrittore lasci per sempre incompiuta l'opera iniziata. A questo punto sorge il solito legittimo interrogativo. L'opera non finita deve essere lasciata così come l'ha voluto il suo autore oppure si può ricostruire la conclusione sulla base di quanto è rimasto delle intenzioni dello stesso scrittore? Il caso più eclatante rimane quello di Luigi Pirandello con la scrittura de "I giganti della montagna", ultimo e (forse?) profetico testo teatrale rimasto incompiuto alla fine del secondo atto. Si ha l'impressione che il drammaturgo abbia voluto sostenere la pars destruens, cioè l'analisi realistica e pessimistica delle condizioni dell'arte nel periodo del fascismo o dei totalitarismi: nessuno spiraglio di sopravvivenza in un mondo dedito alla violenza e alla sopraffazione. L'ultima battuta scritta è emblematica "Ho paura, ho paura!", davanti alla barbarica e pericolosa discesa dei giganti. La pars costruens doveva (forse?) essere rappresentata proprio dal terzo atto, che Pirandello non scrisse, ma - stando al figlio Stefano - aveva in mente, dopo averlo organizzato durante l'ultima notte, prima della morte.

Si ripresenta un caso analogo con l'ultimo libro di José Saramago "Alabarde Alabarde", pubblicato da Feltrinelli. Il libro scritto da Saramago si interrompe e proprio per questo il testo comprende tre parti aggiunte che servono a completarne il significato e a giustificare la incompletezza: una premessa di Fernando Gomez Aguilera, significativamente intitolata "Un libro incompiuto, una volontà tenace"; uno squarcio importante del diario dello stesso José Saramago, nel quale sono proposte alcune vicissitudini della stesura, della pubblicazione e delle intenzioni dell'autore; una postfazione di Roberto Saviano dall'emblematico titolo "Anch'io ho conosciuto Artur Paz Semedo", che poi è il protagonista del libro di Saramago.

Il testo di Fernando Gomez Aguilera spiega al lettore i dettagli del dato ispirativo dell'autore, collegandolo alle implicite difficoltà determinate dalla precarie condizioni di salute dello scrittore. «Il libro, se arriverà a essere scritto, si intollererà Bellona, che è il nome della dea romana della guerra. L'aggancio per iniziare la storia ce l'ho già e ne ho parlato tante volte: quella bomba che non esplose nella Guerra civile di Spagna... Malraux fa un riferimento (brevissimo) nel suo libro a certi operai di Milano fucilati per avere sabotato degli obici». (J. Saramago, Alabarde Alabarde, p. 81-82). Il continuatore istituzionale del libro di Saramago è Roberto Saviano che delinea un ideale di letteratura: «Trovare parole semplici è il mestiere più complicato che sceglie di fare uno scrittore. Parole semplici incapaci di inganno. Parole forse in grado di essere felici» (J. Saramago, p. 109). La felicità delle parole!

UNO STUDIO SULLA SEMIOTICA DIGITALE DELLA RICERCATRICE MARIA GRAZIA SINDONI

La "comunicazione obliqua" sui social network



MARIA GRAZIA SINDONI

Come cambiano le regole delle nostre interazioni sociali nel mondo digitale? E quanta consapevolezza c'è nelle nostre azioni in contesti come le video chat o i social network? Questo - e non solo - l'argomento trattato nel volume "Spoken and Written Discourse in Online Interactions. A Multimodal Approach" della ricercatrice dell'Università di Messina Maria Grazia Sindoni. Pubblicato lo scorso anno dalla casa editrice inglese Routledge - e arricchito dagli inserti grafici dell'artista catanese Erika Azzarello - il volume si pone come uno studio a tutto tondo della comunicazione digitale.

L'approccio, definito "multimodale", include infatti tutte le possibili risorse semiotiche che la comunicazione ci offre. In altre parole, sono qui studiati non solo il linguaggio, ma anche elementi come la "prossemica" (la distanza che si pone con il proprio interlocutore), i movimenti, lo sguardo.

«Tradizionalmente - ci spiega l'autrice - la linguistica si occupa solo della lingua, ma il mio sforzo è stato quello di cercare di mettere insieme queste diverse anime per vedere in che modo queste risorse sono utilizzate in contesto digitale». Lo studio si sofferma su tre ambienti in particolare: quello delle videochat, quello dei blog e quello di youtube, con particolare attenzione ai commenti degli utenti. «Il fatto - spiega ancora la docente - è che ogni nostro atto comunicativo produce un effetto sull'interlocutore. Il posizionamento di una webcam, ad esempio, può conferire una sensazione di potere, ma anche di invadenza dello spazio altrui». A questo punto, tuttavia viene spontaneo chiedersi quanto il nostro senso dell'io sia consapevole di queste scelte. «In realtà non c'è molta consapevolezza a riguardo: nei social network, ad esempio, troviamo molti casi di "comunicazione obliqua" (in cui un utente pubblica un contenuto apparentemente rivolto a un

ricevente generale, ma in realtà indirizzato a una specifica persona), ma la maggior parte di essi avviene senza una vera riflessione». Il rischio è che ciò possa esporre l'utente a una maggiore probabilità di incorrere in trappole. «Imparare a muoversi in questi contesti è una cosa molto veloce, perché il cervello linguistico dell'essere umano è estremamente flessibile e mutevole. Ciò che, purtroppo non lo è la nostra capacità di protezione rispetto a pericoli e difficoltà che un nuovo contesto ci pone. Per fare un esempio, la partecipazione al cosiddetto vivere civile non può ridursi a un "mi piace" su Facebook».

Ecco allora delinearsi una delle applicazioni pratiche dello studio della ricercatrice: «Spesso i genitori e gli insegnanti non sono addentro a determinate dinamiche. Spero che il mio lavoro possa essere d'orientamento nei vari ambiti di competenza per lo sviluppo di applicazioni pratiche».

GIORGIO ROMEO